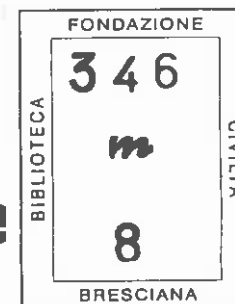


Gelso baco e nel bresciano



Ottobre cinese '94

Manifestazione per la promozione degli scambi
culturali ed economici tra Brescia e la nazione cinese

Questo opuscolo è stato realizzato
in collaborazione con:



Immobiliare Fiera di Brescia s.p.a.



Camera di Commercio Industria
Artigianato e Agricoltura di Brescia



Comune di Brescia



Amministrazione
Provinciale di Brescia



Autostrade Centro Padane s.p.a.



Ferrovie dello Stato s.p.a.



Banca San Paolo di Brescia



Credito Agrario Bresciano



Cassa di Risparmio
delle Provincie Lombarde

Ottobre cinese '94



CIVILTÀ BRESCIANA

346 m8

Fondazione Civiltà Bresciana

Gelso baco e seta nel bresciano

**a cura di Antonio Fappani
e Floriana Maffei**

"Ottobre Cinese"
Brescia 1994



Fotocomposizione e grafica:
D.G.M. - via Malta, 12
(int. 144) - Brescia

Stampa:
Tipografia M. Squassina
via M. Voltolina, 25 - Brescia

Ottobre 1994

Gelsicoltura

Nel V secolo a.C. i Greci, scriveva Democrito, usavano piantare il gelso nel mese di febbraio¹; gli scrittori latini ricordano l'uso dei suoi frutti a scopo alimentare e farmaceutico fin dal I° secolo². Celsi pro Sericum sono coltivati ad Avellino nel 1037 ne è a testimonianza un documento conservato presso l'archivio dell'Abbazia di Montevergine³.

Negli stessi anni i gelsi sono coltivati anche in Calabria⁴.

L'importazione e l'avvio della coltivazione del gelso sono da collocare secondo gli esperti in materia, nell'area siciliana tra il IX e il XII secolo. La prima testimonianza sicura sull'introduzione dei gelsi nell'isola ci viene da un geografo arabo che ci tramanda informazioni sulla produzione di seta nei pressi di Palermo⁵.

Tale testimonianza è priva di citazioni atte a stabilire se si trattasse di gelso bianco o nero. La diffusione della pianta avrebbe interessato in seguito l'Italia centrale tra il XIII e il XIV secolo e il nord nel XV.

Agostino Gallo nel 1569 dimostra di conoscere molto bene le due specie quando ne rivela la differenza scrivendo: «Quantunque il moro nero e bianco siano simili nel produrre foglie più tardi degli altri alberi tuttavia sono dissimili di frutto, di foglie e di altre qualità. Perciò non solamente è d'altra bontà nel mangiar il nero che il bianco... che ogn-

'hora si seminano per la invenzione che nuovamente è comparsa; cosa che per un certo fa moltiplicare l'arte della seta⁶.

Nei primi decenni del XVI secolo la coltivazione dei gelsi si era diffusa sia in pianura che in collina e posta sotto tutela di ordinanze comunali. Giacomo Chizzola aveva poi introdotto la moltiplicazione dei gelsi da vivaio⁷. Una «provvisione del Comune di Brescia del 16 maggio 1511 mette in evidenza l'importanza del gelso definendolo «Omnia arborum precipua... merito aurea»⁸. Ricorda il Gallo che i conti Gambara seguiti da «quasi tutte le famiglie dé nobili e dé cittadini si dedicarono alla coltivazione del gelso, annota ancora «non credete che i neri grossi gelsi si protrebbon'incalmare sopra i bianchi...?»

Nel 1757 si diffuse una grave malattia dei gelsi popolarmente detta «sferza». Su di essa convogliarono studi come quello di Carlo Bettoni, favorito da un premio offerto dalla Serenissima Repubblica Veneta a chi scoprisse il rimedio al grave flagello⁹. Altri ancora si dedicarono alla ricerca di nuove specie di gelsi come Clemente Rosa che nel 1834 pubblicò nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia» una memoria sulla nutrizione comparativa del baco con foglia di gelso nostrale e indiano.

Riferimenti alla coltura del gelso sono raccolti nei saggi di



Il baco da seta nella visione preziosa di un'incisione tratta dal frontespizio del volume di G. Turbini, «L'economia per la filatura delle sete», Brescia 1778

Carlo Verri del 1810 nei quali scrive: «Cogli i frutti del gelso ben maturi: sciolti in acqua, e questa replicamente decantata, ne raccoglierai il seme... non aspettare la venuta primavera, ma spargilo subito in terra, ben coltivata, e minutamente rotta. Sia questa apparecchiata colla coltura, e in modo che non vi nasca erba. La seminazione sia fatta in linea, divisa in porche: poi copri la terra se è tenace... al nascere dé piccoli gelsi diradali in modo conveniente, ed appena assodati nella radice, zappali diligentemente»¹¹.

Nella seconda metà dell'Ottocento Giuseppe Zanardelli nelle lettere sull'esposizione bresciana segnala: «L'agro bresciano può calcolarsi che approssimamente posseda 6 milioni di gelsi, il che dà quasi un quinto di quelli che annovera la Francia intera. I gelsi lombardi sono di meravigliosa ricchezza e assai superiori ai francesi... nel bresciano in ispecie essi trovano ottimo terreno, poiché un suolo leggiero loro convien maggiormente che non le terre forti, argillose ed ove le radici si estendono



Diploma di appartenenza di Gaspare Turbini all'Accademia di agricoltura di Brescia del 1776. Incisione del Cagnoni. (Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. F.VI.1-m-7-e). Gli aspetti della sericoltura sono dominanti nella scena emblematica dell'economia agricola

con difficoltà¹². All'inizio del Novecento furono molte le malattie che colpirono la coltivazione dell'albero nel bresciano, in seguito durante la Prima Guerra Mondiale l'insufficienza di combustibile importante fece salire il prezzo della legna da ardere e un gran numero di gelsi venne sacrificato per questo utile immediato.

Nel dopoguerra vi fu una ripresa, si estesero le piantagioni di gelso nano, a cespuglio, a ceppaia ed il prezzo dei bozzoli salì. Nel 1924 la provincia di Brescia era seconda dopo quella di Milano per superficie gelsata e produzione di bozzoli¹³. Dopo la Seconda Guerra Mondiale iniziò un lento e continuo declino.

NOTE

¹ MARIA BETTELLI BERGAMASCHI, «Morarii» e «celsi»: la gelsicoltura in Italia nell'alto medioevo. Estratto da «Nuova Rivista Storica», Anno LXXIII, Fasc. I-II 1989 ricorda che il dato è contenuto in «Cfr. NICCOLI, Saggio storico, cit. pag. 111.

² TEOFRASTO, *De causis plantarum*, VI, 6, ed. F. Wimmer, Frankfurt am Main 1964 (ris. anast. di Paris 1856), pag. 296.

³ G. MONGELLI, *Abbazia di Montevigine*. Regesto delle pergamene, 7 vv., Roma 1956-1962, I, 1956, doc. n. 37, pagg. 30-31.

⁴ GUILLOU, *Le soie*, cit., pagg. 73 ss., cit. da Maria Bettelli Bergamaschi, *Morarii...*

⁵ IDRISI, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero»*, Roma, pag. 30.

⁶ AGOSTINO GALLO, *Le tredici giornate della vera agricoltura*, Venetia, 1516, p. 132.

⁷ A. FAPPANI, *Gelsicoltura*, in *Enciclopedia Bresciana*, vol. V, pag. 207, Edizioni «La Voce del Popolo», Brescia 1982.

⁸ A.S.C., Provvisioni del Comune di Brescia 16 maggio 1511.

⁹ AGOSTINO GALLO, *Le tredici giornate...*, p. 133.

¹⁰ Sulla gelsicoltura il conte Carlo Bettoni pubblicò un «Progetto per preservare i gelsi dalla corrente e per aumentare l'entrata. Nuove esperienze ed osservazioni» (Venezia 1788, pag. 102).

¹¹ CARLO VERRI, *Saggi di agricoltura pratica*, Milano 1810, pagg. 7-8-10.

¹² GIUSEPPE ZANARDELLI, *Sulla Esposizione Bresciana - Lettere*, estratte dal giornale il «Crepuscolo» del 1857, Milano, 1858.

¹³ A. FAPPANI, *Gelsicoltura...*

Illegible text at the top of the page, possibly a header or title.



Bachicoltura

La gelsicoltura legata alla bachicoltura non solo come attività irrilevante ma come entità produttiva è databile a partire dai secoli XV e XVI. Questo evento è evidenziato da saggi e opere inerenti all'agricoltura ed all'allevamento dei bachi¹, quali gli «Avvertimenti» di L. Guidicciolo e le «Giornate dell'Agricoltura» di A. Gallo². Introdotti da Verona agli inizi del XV secolo «gli ormesini», cioè i bachi, furono subito apprezzati sul mercato veneziano, anche se c'è chi dubita si tratti di prodotto importato da Genova da semplici mercanti. Nel XVI secolo la bachicoltura bresciana ebbe un crescente sviluppo e la sua produzione venne assorbita quasi totalmente dalle manifatture milanesi, bolognesi e vicentine in quanto nel bresciano erano pochi i filatoi³.

Dal secolo XVII in poi si sviluppa la trattura, la filatura e tessitura della seta anche nel bresciano contribuendo notevolmente all'economia della provincia.

Il conte Antonio Lana ed il figlio Ignazio, Gabriele Rosa e Vincenzo Dandolo promossero e divulgarono agli inizi del XIX secolo l'arte di governare i bachi attraverso appassionato lavoro e pubblicazioni⁴.

Il conte Cesare Bargnani possedeva bigattiere ad Adro ed a Bargnano avviate secondo i metodi consigliati dal Dandolo⁵, nobile veneto che



Allegoria trionfalistica della sericoltura in una incisione francese del 1717

trapiantato ad Adro nel 1835 fu tra i primi ad importare il seme dal Giappone, qualificando notevolmente la produzione.

Nel 1825 si raggiunse una produzione di 268.000 quintali di bozzoli con un fatturato di 6.400.000 lire.

Nella zona collinare i redditi della bachicoltura permisero l'acquisto di nuova terra favorendo la formazione di nuo-

vi patrimoni, quelli precedenti non più protetti da leggi e consuetudini quali il fedecomesso si frazionarono per le successioni⁶.

Dal 1837 il Municipio di Brescia apriva il pubblico mercato sericolo e nel 1852 veniva attivato nella grande crocera del vecchio ospedale il mercato comunale della seta o civico mercato del bozzolo. I semi da baco più diffusi nell'Ottocento furono la brianzola, la bergamasca e più tardi la semente di Bucarest spazzata via dal calcito, dalla flaccidezza e dall'atrofia.

Dal 1851 e specialmente nel 1854 la pebrina andò sfiancando la bachicoltura ma nello stesso tempo stimolò la ricerca di rimedi e miglioramenti.

Nel 1855 il conte Ignazio Lana importò semi dall'Australia. Da allora numerosi commercianti bresciani percorsero le più lontane terre della Cina e del Giappone per reperire nuovo seme.

Achille Cortesi, Mazzocchi, Nicolini, Brusaferrì, Franzini, Vedovecchi, Puech, Ghirardi, Inselvini, i conti Luigi Martinengo Villagana, Valotti, Bettoni.

Nel 1858 Giulitti importò semi da Bucarest, Inselvini attraverso la Siberia e la Cina, giungeva in Giappone, seguito da Cesare Bresciani e Antonio Dusina. Mazzocchi servendosi della nuova ferrovia Nuova York-San Francisco, studiava l'incipiente bachicoltura



Un momento della bachicoltura in un acquerello di C.M. Martini, detto il Sassone, acuto osservatore delle operazioni della sericoltura nella Toscana che ne manteneva tradizionale esperienza. (Da «Reise von Rom nach Livorno durch Toscana», 1745, manoscritto presso Archivio di Stato di Lucca, n. 106. Autorizzazione alla pubblicazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali n. 1656 del 18-2-1981).

mormoni. L'ingegner Fé d'Ostiani e poi Valotti, Facchi e Bettoni visitarono la Cina più interna e sconosciuta⁷.

Tra il 1864/'65 venne fondata in Brescia la società «Bacologica Bresciana» per iniziativa del sindaco Facchi con l'obiettivo di importare seme giapponese. La ripresa fu lenta e si avviò dopo il 1865 con il ricambio della specie di bachi ottenuti dal nuovo seme importato.

Annota Coloandro Baroni: «I bachi da seta e le sementi del Giappone formano un soggetto di tutta moda. Sono alcuni anni che intelligenti bacoologi, vedendo mano mano sfuggire per la ricorrente malattia le varie razze del baco che si coltivano in Europa, cominciarono a rivolgere lo

sguardo alla «China» ed al Giappone, nella speranza che quei paesi, che in altri tempi furono la patria di questo bruco, forse potrebbero ancora dar razze capaci di rigenerare fra noi un prodotto quasi ormai perduto. Lo splendido successo che ebbe in Europa qualche piccola quantità di seme importato dal Giappone ne rinforzò le speranze.

Quattro anni fa il sig. Ruspini di Brescia ha ottenuto dalla società imperiale di agricoltura di Francia seicento bachi nati da semente confezionata in Giappone e che coltivati e riprodotti non solo forniscono un soddisfacente raccolto ogni anno, ma diedero bachi e farfalle sanissime, che si potranno riprodurre e resisterebbero all'influenza dell'atrofia⁸.

Luigi Sandri nel suo rapporto sul circondario di Chiari ricorda che appena apparsa la malattia del baco «agricoltori di qui si recarono in lontani paesi del Giappone»⁹.

Scriva lo Zanardelli «Il prodotto di bozzoli che l'educazione dei bachi frutta alla bresciana, provincia, negli anni ordinari può calcolarsi di 3.200.000 chilogrammi, i quali al prezzo di 4 franchi, rappresentano la somma di 12.800.000 franchi. La nostra provincia per ciò, di poco inferiore pel raccolto dei bozzoli a quelle di Milano e di Bergamo. Per tale educazione dei bagatti noi abbiamo quindi oggimai, oltre la natura, tant'altre circostanze propizie; i costumi, l'intelligenza, la laboriosa esperienza ereditata dai

nostri padri ed una mirabile passione fatta quasi istintiva». Ed è ancora Zanardelli che ci lascia un appunto su «modello di scalera per l'allevamento dei bachi da seta con congegno per ismuovere le tavole, ideato da Fantoni Giovanni da Verolanuova¹⁰.

Nel 1871 si apriva in Brescia l'Istituto Bacologico per la ricerca scientifica e nel 1874 il conte Ignazio Lana invitava a rifiutare sottoscrizioni a qualsiasi società importatrice di seme e ad affidarsi al microscopio per preparare il seme cellulare da riproduzione.

Nello stesso anno attraverso l'Ateneo di Brescia Giuseppe Ghisetti avanzava la proposta per un nuovo sistema di trattamento delle lettieri per la bachicoltura¹¹. Nel frattempo si diffondeva il sistema del «cavallone» e del «pezzone» friulani. Scrive Ugo Zanoni: «I diversi sistemi di coltivazione del baco da seta si possono raggruppare intorno ai due tipi principali: lombardo e friulano. Nel primo i bachi vengono tenuti su piani a superficie ripiena detti: graticci, tavole, stuoi. Nel secondo i bachi dopo aver trascorso le prime età sui suddetti piani a sistema lombardo passano durante l'ultima o quinta età larvale sopra superfici a maglie larghissime, possibilmente ad un solo piano orizzontale (pezzone filone), od anche a due facce inclinate (cavallone)¹². L'influsso delle tecniche friulane in Lombardia sarà ancora maggiore dopo la prima guerra mondiale per la presenza di profughi fuggiti dalle loro terre dopo la sconfitta di Caporetto.

All'esposizione universale di Parigi del 1878 E. Bettoni ottenne una medaglia d'oro per la bachicoltura, una d'argen-

to per la seta andò ai fratelli Segà, a P. Fortunato e ai Ducos una di bronzo¹³.

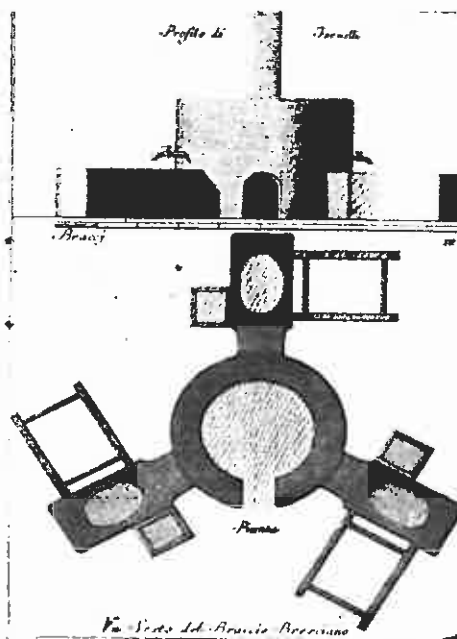
Nel 1874 attraverso l'Ateneo di Brescia Giuseppe Ghisetti avanzava un nuovo sistema di trattamento delle lettieri di bachicoltura.

Nel frattempo si andava in tali operazioni diffondendo il sistema del «cavallone» e del «pezzone» friulani. L'influsso delle tecniche friulane in Lombardia sarà ancora maggiore dopo la prima guerra mondiale per la presenza di profughi fuggiti dalle loro terre dopo la sconfitta di Caporetto.

Eppure la produzione era sempre in balia delle stagioni. Annota Alessandro Pestalozza in proposito: «...dall'esperienza del passato potremo lottare con sempre migliore riuscita contro un nemico che ci mena colpi disperati senza lasciarsi vedere di fronte»¹⁴. Nel 1878 il prodotto in bozzoli fu poco più della metà del dovuto, fallimentare fu anche il raccolto del 1879. La produzione che negli anni 1895-1900 aveva raggiunto 3 milioni 71.875 kg. di bozzoli, nel periodo 1901-1910 scese a 2 milioni 878.000.472 kg¹⁴. A questo si aggiunse la «Diaspis Pentagona», malattia che colpì i gelsi nel primo decennio del secolo e debellata solo dopo 15 anni¹⁵.

A un periodo di relativa stabilità su una media di 73.000 once l'anno registrate fino al 1911 seguì una rapida diminuzione pari ad un terzo (45.000 circa).

Nel 1923 è convertito in legge il decreto del 9 maggio 1918 che stabilisce le norme per la produzione ed il commercio del seme-bachi da seta, nel testo si apprende che: «chiunque intenda preparare per la vendita seme-bachi deve ottenere



Un triplice «fornello da seta» ideato da G. Turbini. Prospetto e pianta. (Da G. Turbini, op. cit.)

una speciale autorizzazione dal Ministero dell'agricoltura, l'autorizzazione è accordata, quando risulti che il personale direttivo tecnico, i locali, le macchine, gli attrezzi dello stabilimento siano tali da assicurare la razionale preparazione del seme a sistema cellulare¹⁶.

Ciò nonostante ricorda il sig. Andrea Caffi della Motella: «Qualcuno nella Bassa bresciana conservava in segreto alcune manciate di bozzoli in una scatola di cartone. Dopo circa 15 giorni uscivano le far-

falle, si accoppiavano e le femmine deponevano le uova che venivano custodite in un luogo fresco. In primavera venivano trasferite in cucina al caldo, pian piano si schiudevano. Queste manciate di seme-bachi che noi chiamavamo «spisighi» le univamo alle once acquistate ed al momento della sbazzolatura con un po' di prodotto in più si faceva bella figura con padrone e vicini di casa».

Una lieve ripresa si registrò nel 1924 (65.000 once) ponendo Brescia al settimo posto in Italia. Nello stesso periodo prese avvio l'assicurazione contro le malattie dei bachi. Nel 1927 un convegno di bachicoltori promuoveva la scuola agraria di Remedello.

La crisi economica generale del 1930 determinò un fortissimo deprezzamento della produzione. Dal 1936-37 il Consorzio agrario provinciale provvide all'ammasso bozzoli, (allora ancora volontario) per incarico dell'Unione agricoltori¹⁷. Nel marzo 1947 presso i ministeri dell'Industria, del Commercio e dell'Agricoltura e Foreste si tennero due importantissime riunioni per esaminare i problemi della bachicoltura, dell'industria serica e rilanciarne la ripresa e la produzione¹⁸.

Ciò nonostante il declino si profilò inarrestabile, anche se nel 1948 venivano allevate nel bresciano 11.625 once con una produzione in bozzoli di 740.525 kg; nel 1949 le once erano 8.618 e i kg di bozzoli prodotti 578.240.

Nel 1950 le once allevate erano 14.955 ed i kg di bozzoli prodotti 1 milione 91.615; nel 1951 allevamento e produzione salirono ancora: le once erano 23.057 e i kg di bozzoli 1 milione 574.620. Dal 1952 al

1964 la produzione si stabilizzò su 1 milione e 500.000 kg¹⁹.

Il diminuito consumo della seta, l'introduzione di fibre sintetiche, i prezzi di mercato dei bozzoli insoddisfacenti ed instabili, la concorrenza giapponese e un più elevato tenore di vita dissuadevano le famiglie contadine ai grossi sacrifici dell'allevamento. L'evoluzione delle campagne aveva indotto, coloni, affittuali e mezzadri a non essere disposti a mettere a soqquadro la casa per alloggiarvi i bachi ed a ricercare un salario più sicuro in altre attività.

Nel 1970 si registrava la produzione di 160.000 kg di bozzoli, nella stessa annata tentativi di ripresa vennero compiuti un po' ovunque. A Motella di Borgo S. Giacomo per iniziativa dell'agricoltore Gino Tirelli fu allevato il baco; da 1 oncia e 1 quarto di seme si ebbe un prodotto di circa 1 quintale di bozzoli. Inoltre alcuni agricoltori come Luigi Redaelli si orientavano verso l'allevamento continuo per tutto l'anno avvalendosi di una miscela composta dal 50 per cento di foglie di gelso macinate e per il resto da farina di soia, acido citrico e una particolare sostanza ideata dai giapponesi. Il filo serico ottenuto ha dato una seta un po' più gialla ed oleosa del solito ma che si avvicina a quella orientale²⁰.

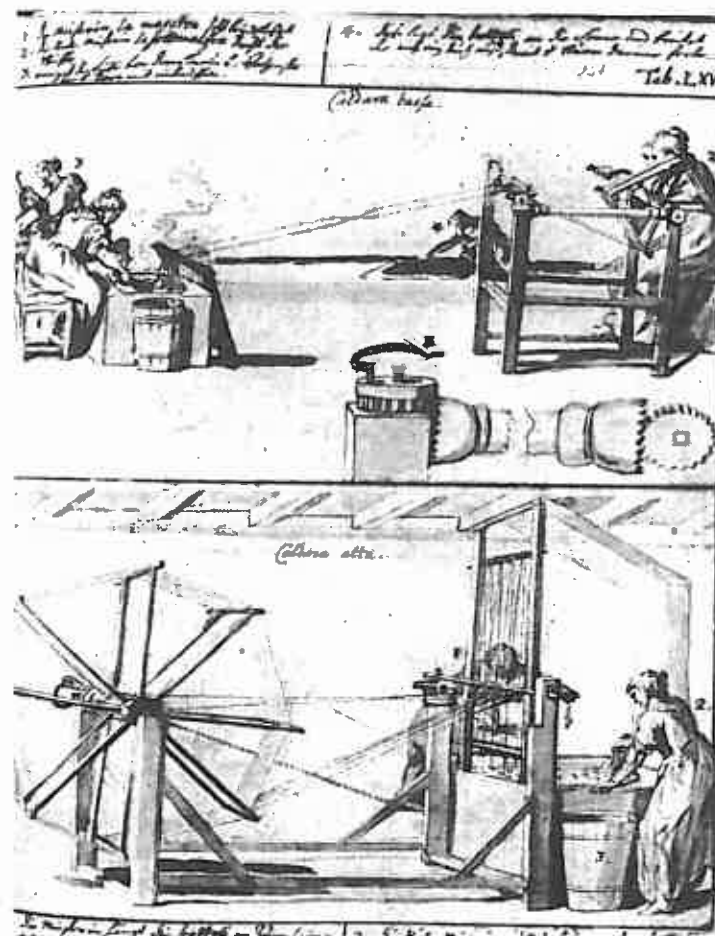
Man mano che il baco scompariva e venivano sacrificati i gelsi agli spazi delle grandi monoculture ci si rifugiava nel ricordo ed era già nostalgia.

Nel 1983 i bachi furono argomento di attenzione presso la scuola media di Dello dove si ebbe un ottimo prodotto in bozzoli. Nel 1984 il Centro Telecine Lombardia realizzava la «Storia di un baco da seta», documentario girato nelle

campagne monteclearesi per la regia di Achille Rizzi²¹. Seguirono mostre: ad Adro nella primavera del 1986 a cura di padre Mansueto Girotto veniva allestita, come la definì il «Bresciaoggi», «l'odissea del baco e la sua seta»²² che richiamò migliaia di visitatori. Nel 1989 i filugelli, dopo essere stati allevati, nutriti e curati da parte dei bambini della scuola elementare di Montirone, non ce l'hanno fatta a filare il bozzolo, causa un'inspiegabile malattia...²³. Lo stesso sconcerto provarono i ragazzi della scuola media di Dello nel 1991 vedendo svanire il frutto del loro impegno per i «caaler».

Un gruppo di amici di Motella riproposero nello stesso anno gli antichi gesti e le cure per il baco, alimentandolo con le foglie dei filari di gelsi superstiti. I bruchi cresciuti a meraviglia fino alla quinta età, hanno in seguito perso l'abilità nel produrre il lucente filo di seta. Scrive a proposito Gian Mario Andrico: «È infatti ormai noto a tutti che negli ultimi tre anni nella Bassa bresciana come su tutto il territorio nazionale esclusa la Calabria il prezioso baco venuto da lontano si è ammalato di «inquinamento». Tutti stanno col fiato sospeso aspettando il responso della scienza. L'arcano è però stato svelato... Allo scopo di fornire ulteriori conferme sulla validità di tale tesi che attribuisce la responsabilità del fenomeno alla presenza di Fenoxycard sulle foglie dei gelsi si è dato il via ad una serie di prove sperimentali.

È vero che il prodotto inquinato è stato subito tolto dal commercio, ma è anche vero che il provvedimento è risultato insufficiente perché il divieto demandato alle regioni è ri-



sultato difficile da controllare²⁴.

Nell'ottobre 1993 il Comune di Acquafredda e la Biblioteca comunale ripropongono «Immagini documentate ed utensili per l'allevamento del baco» corredandola di un catalogo. Nel marzo 1994 iniziano le riprese del cortometraggio «La Merlagelso» realizzato dalla «Fondazione Civiltà Bresciana» in collaborazione con l'associazione «Amici del castello di Padernello» e la Camera di Commercio» per la regia di

Trattura della seta dai bozzoli immersi in bacinelle di acqua riscaldata nei «fornelli da seta» e avvolgimento del filo su arcolai. (Da C.M. Martini, op. cit.).

Andrigo Giacomo e Bonfadini Angelo. Ambientato nella Bassa bresciana fine Ottocento ripercorre i luoghi, i riti propiziatori sacri e profani legati ai «Culti Agrari» e in particolare al primo e prezioso raccolto dell'anno: il bozzolo serico²⁵.

NOTE

¹ MARIA BETTELLI BERGAMASCHI, «Morarii» e «celsi»: la gelsicoltura in Italia nell'alto medioevo. Estratto da «Nuova Rivista Storica», anno LXXIII, fasc. I-II 1989.

² G. ROSA, *Statistica, storia della provincia di Brescia*, Brescia, 1884.

³ A. FAPPANI, *Bachicoltura*, in *Enciclopedia Bresciana*, vol. I, pag. 75, Brescia.

⁴ V. DANDOLO, *Storia dei bachi da seta governati con i nuovi metodi nel 1816 nel regno Lombardo Veneto e altrove*, Milano 1817.

⁵ Cfr.: U. PERINI, *Adro. Territorio e vicende storiche*, Brescia 1989, pp. 189-194?

⁶ GIOVANNI TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Storia di Brescia*, vol. V, Brescia, 1961.

⁷ A. FAPPANI, *Bachicoltura*.

⁸ BARONI COLOANDRO, *Il seme dei bachi del Giappone*, Torino 1865, pagg. 5/6.

⁹ LUIGI SANDRI, *Il circondario di Chiari*, in «Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulla condizione della classe agricola», vol. VI, Tomo primo, Roma 1882.

¹⁰ GIUSEPPE ZANARDELLI, *Sulla esposizione bresciana lettere*, pag. 108, Milano 1857.

¹¹ B. BENEDINI, *La provincia fondiaria nel circondario di Brescia*, in «Commentario dell'Ateneo di Brescia dell'anno 1880», pp. 52 sgg.

¹² U. ZANONI, *Il sistema friulano d'allevamento del baco da seta ed il problema bacologico nel meridionale e nelle isole d'Italia*, Tipografia G. Seitz, Udine 1909, pag. 5.

¹³ ALESSANDRO PESTALOZZA, *Bachi dal Giappone*, citazione pag. 20, Milano 1872.

¹⁴ GIOVANNI TRECCANI DEGLI ALFIERI, *Storia di Brescia*, vol. IV, Brescia 1961.

¹⁵ A. FAPPANI, *Bachicoltura*.

¹⁶ Gazzetta Ufficiale del 24 luglio 1923, n. 175.

¹⁷ *Il primo decennale del consorzio agrario provinciale per la provincia di Brescia*, Brescia 1942.

¹⁸ G. COI in «Rassegna dell'Agricoltura Italiana», anno II n. 3, Roma - marzo 1947.

¹⁹ Il rovinoso declino della bachicoltura, scrive F. Lechi, i cui primi sintomi già si avvertono negli anni che

precedono la prima guerra mondiale, è testimoniato dai dati relativi al raccolto dei bozzoli. Le cause del fenomeno, che in terra bresciana ha provocato conseguenze particolarmente dolorose per l'importanza già raggiunta dalla sericoltura, vanno ritrovate, come è noto, nella profonda alterazione del mercato delle fibre tessili, una volta apparsi i filati artificiali e sintetici, che hanno contribuito a mutare profondamente il gusto e la moda. Purtroppo le iniziative, prese con generoso impegno anche in provincia di Brescia fin dal primo dopoguerra, non hanno sortito che magri ed effimeri risultati.

²⁰ ELIO REBUFFONI in «Il Giornale di Brescia» del 7.8.1970.

²¹ BRESCIAOGGI, *Montichiari - la pellicola sul baco da seta*, in «Bresciaoggi», 30 marzo 1984.

²² *L'Odissea della seta vista da frà Mansueto*, in «Bresciaoggi», 13 aprile 1986.

²³ Giornale di Brescia, 3 luglio 1989.

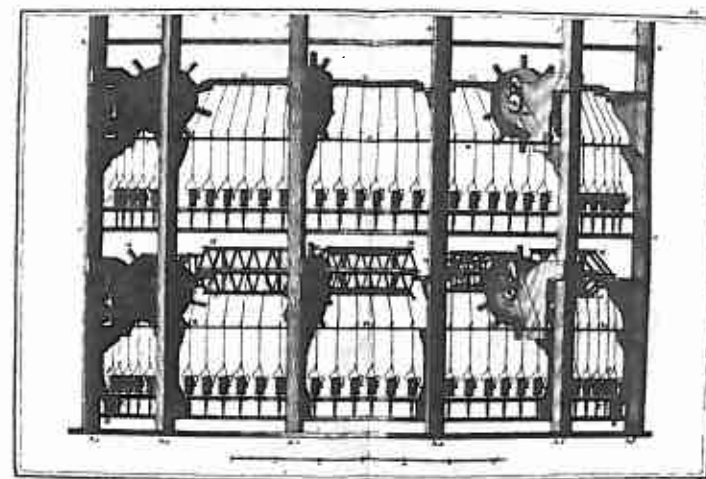
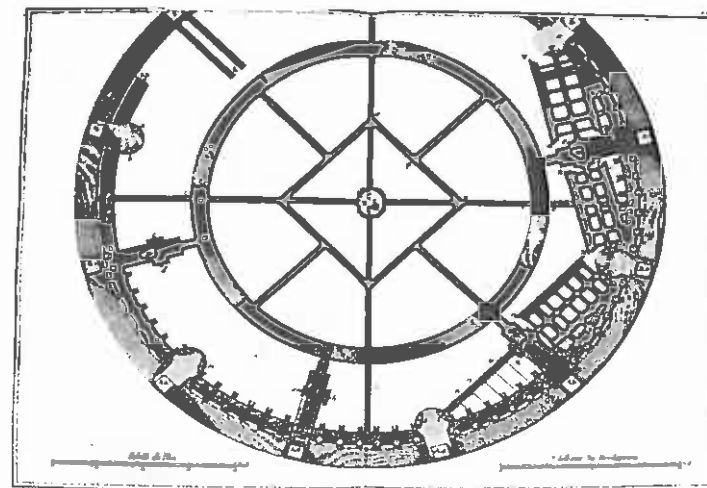
²⁴ GIAN MARIO ANDRICO, *Ecco perché il baco da seta non fila più*, in «Giornale di Brescia», 7 maggio 1992.

²⁵ GIAN MARIO ANDRICO, *Nel corotmetraggio la «Meralagelso»*, I sapori della pianura della seta, *Ibidem*, 16 aprile 1994.

Probabilmente, già conosciuta ai tempi di Roma¹, la seta diventava anche in Brescia elemento di rilievo nell'economia del monastero di S. Giulia. Ad esso era destinata un'aliquota di 10 libbre «De Sirico» (di bozzoli?) ogni anno dai tredici massari della corte... «Chama» nomi in cui Filippo Carli ha voluto identificare Civate Camuno, ma che la maggioranza degli studiosi dicono di difficilissima identificazione. La seta assieme al lino ed altri tessuti era lavorata nei ginecei del monastero di Brescia e Nuvolera nei quali venivano confezionati anche i palii che la badessa offriva al Vescovo di Brescia (un palio «De Blata Melesla») e a ciascuno dei rettori o «custodi» delle chiese di S. Desiderio, S. Giovanni Evangelista e S. Eufemia (palii «De Blata Fusca») adatti a officiare penitenziali o funebri. Come rileva Gian Pietro Bognetti: «Quello dei palii di seta o persino della lavorazione della seta greggia sarà una specialità di monastero (la più antica testimonianza in Lombardia), ma il trovare la cosa già avviata dai primi anni di vita del monastero bresciano fa pensare che esso, in grazia della fondazione regia, ereditasse l'avvicinamento tecnico da qualche «gineceo» regio, la cui esistenza è già attestata ben più praticamente, dall'editto dei re longobardi. Di seta e lana è un prezioso frammento proveniente

da S. Faustino ad Sanguinem, scoperto nel 1947 e nel quale erano avvolte reliquie².

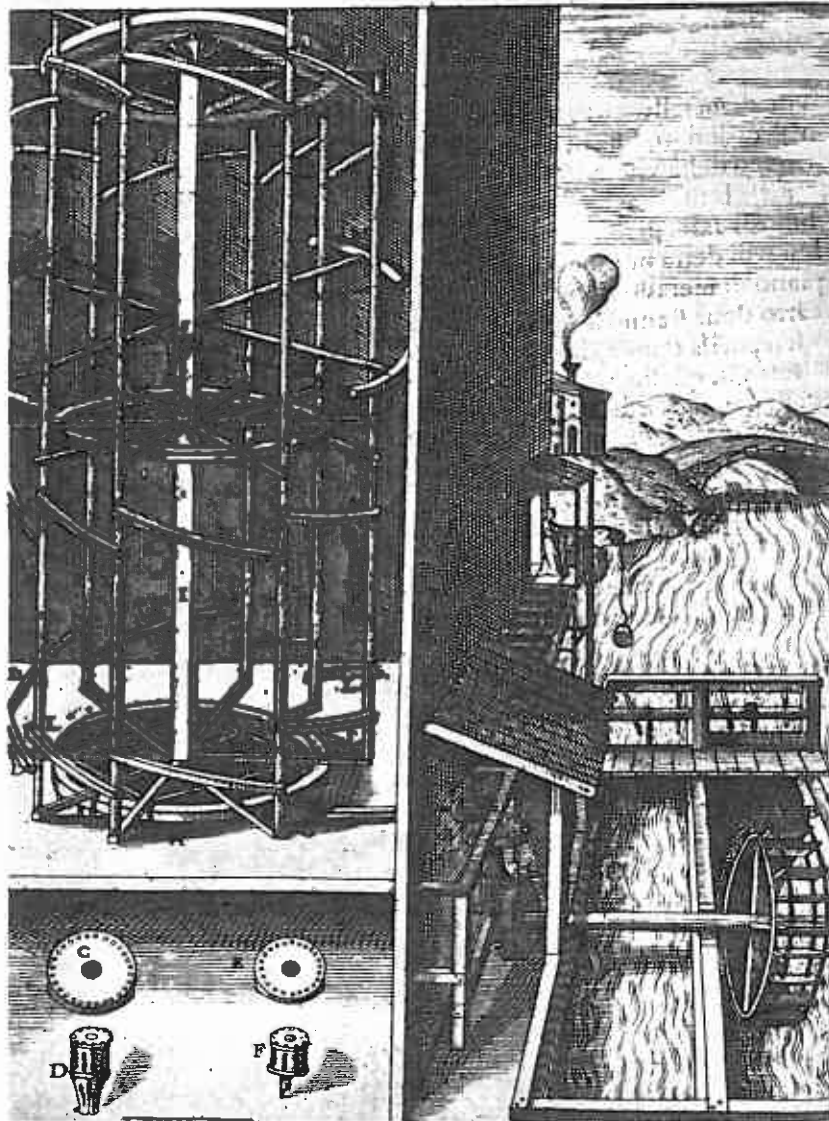
Si tratta di una stoffa dal fondo biancastro contenente fiori e foglie stilizzati con al centro un quadribolo bianco con pavoncella. Il Cecchelli lo avvicina ad un frammento trovato nella cassa di Carlo Magno ad Acquisgrana, forse di produzione bizantina del secolo X-XI, mentre Volbach avanza l'ipotesi che possa provenire dalla Spagna³. La lavorazione della seta viene agli inizi favorita, tanto che una provvisione dell'undici dicembre 1441 concedeva immunità a quanti setaioli del cremonese avessero voluto trasferirsi nel bresciano. In seguito non riuscendo in un controllo completo, Venezia limitò, anzi impedì senza riuscirvi, l'impianto dei filatoi. Nulla si sa dell'esito del tentativo del quale non vi sono cenni nelle provvisioni comunali, come non consta quale sviluppo abbia avuto l'offerta di un altro maestro che nel 1537 chiedeva l'autorizzazione ad impiantare una tintoria specializzata per i tessuti di seta. Ancora nel 1542 Venezia ordinava la distruzione dei filatoi funzionanti nelle province continuando a vietare le importazioni da Milano e Genova. Arrendendosi a richieste particolarmente insistenti nel 1555 e nel 1561, finalmente, Venezia concedeva a Brescia la licenza di lavorare velluti neri non ometten-



do di stabilire (sull'esempio di quanto concesso in precedenza alla città di Vicenza), un'imposta di lavorazione ed un dazio di uscita rispettivamente di un ducato e mezzo per pezza. Si vietava agli operai di lasciare la città per lavorare altrove e si ordinava un pesante controllo al fine di impedire che venissero tessuti velluti o panni di seta colorata, monopolio veneziano⁴.

*Particolari meccanici
del filatoio
nella rappresentazione
dell'Encyclopédie*

FILATOIO DA AQVA. I.



Il mulino da seta nella sua prima rappresentazione storica. La tavola mostra la struttura rotante interna della macchina. (Da V. Zonca, op. cit.).

Annotata la concessione: il Comune si diede attorno per ricercare operai specializzati disposti a trasferirsi in città nonostante la viva opposizione di Milano, Como, Bergamo ecc., offrendo loro vantaggiosissime condizioni, alloggio gratuito per 12 anni, esenzione da ogni carico locale, doni e grosse sovvenzioni in denaro e sembra che il primo maestro assunto fosse un Gerolamo Rocchi milanese, al quale poi altri seguirono di anno in anno impiantando telai attentamente sorvegliati da un incaricato municipale e producendo soprattutto fustagni, velluti e rasi. Il Comune propose all'arte una nuova sua magistratura, quella dei tre deputati «ad sericum» e le varie imprese industriali ebbero il sostegno di intraprendenti cittadini, i quali assicurarono solide melleverie presso le autorità municipali perché ottenessero i necessari mutui⁵. La presenza della seta nel bresciano fu poi per secoli affidata al commercio ed ebbe rapporti diretti con i mercati lucchese, milanese e veneto. Commercio fiorentino a tal punto che scrive il podestà di Brescia⁶ Pietro Tron nel 1520: «Bressa é terra ricchissima, tutti vestono seda e cussi le donne». Si attribuisce a Lorenzo Macerdotti o Masserdotti ed ad un suo socio il primo serio tentativo di iniziare nel bresciano l'industria del setificio. I due nel 1527 ottennero il privilegio di piantare due filatoi «Da torzer la seda e stammo de far sarze et revo de fusi n. 96, con operai forestieri che sapiano ben incannare et dopiare la seda, quali hobiano ad insegnare a quelli de questa citade che voranno imparare, perché qua non gli è chi sappia ben tal arte exercitio», con grande utile «a cittadini zenti-

lomini artesani et merchadanti» e senza alcun neonmento per gli altri filatoi già esistenti in città⁶.

Nel 1552, 1554, 1555 Brescia ritornava a chiedere a Venezia il privilegio di fabbricare velluto attraverso un gruppo di «oratori» fra i quali si trovava il cav. Giacomo Chizzola che si era già distinto nell'allevamento dei bachi. L'autorizzazione arrivò in seguito ad una supplica compilata da Ludovico Calini con ducale del 13 marzo 1562, ma solo per la tessitura dei velluti neri a modo genovese con assoluto divieto per qualsiasi altro genere di tessuti serici colorati e la limitativa a tre anni di durata; ne affidava il controllo ai provveditori delle sete; stabiliva a compenso della licenza una imposta di fabbricazione ed un dazio di uscita alquanto onerosi benché si trattasse di merce pregiata⁷. Con provvisori del 13 e 14 maggio del 1562 venne istituita una magistratura comunale di tre deputati cui fu aggiunto nel 1572 un «Perquisitor Telariorum Laborantium». Fu difficile nei primi tempi reperire operai specializzati che impiantassero telai e instruissero maestranze locali. Oltre al Rocchi già citato vengono menzionati: Paolo Zambelli piacentino, Gerolamo Malnepoti e altri, provenienti dal milanese assunti sia a stipendio sia per conto di privati i quali però ottennero grossi mutui dalle casse municipali coll'impegno di allestire e di fare funzionare nuove tessiture, garanti amici e parenti bresciani, fra i quali il Pasero ricorda: Giovanpietro Inverardi, Giulio Amigoni, Giovanbattista e Paolo Buccelleni, Giovanbattista Rodengo, Pietro Cirimbelli e altri⁸.

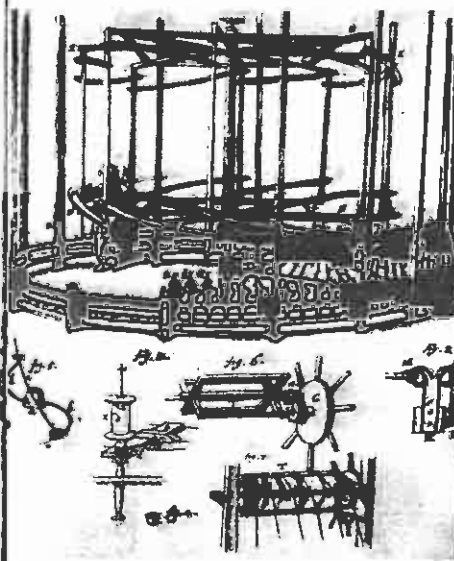
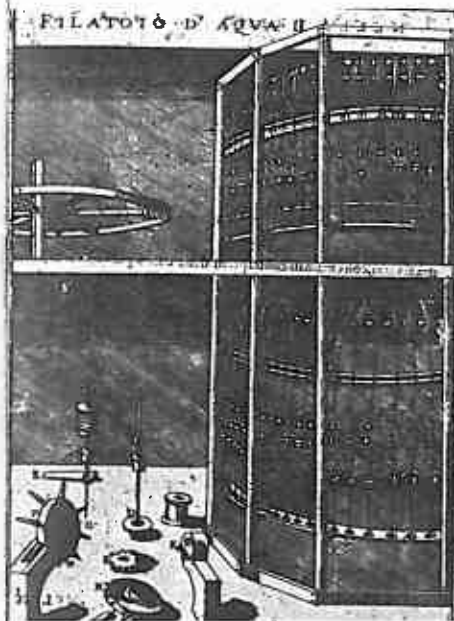
L'arte della seta andò crescendo di anno in anno tanto che Agostino Gallo segnalava nel 1569 l'esistenza di ben 179 telai e che i velluti di Brescia stavano alla pari con i più pregiati di Milano, Genova, Perugia⁹. Nel 1570 circa il nobile Niccolò Secco di Aragona impiantava un filatoio in Montichiari. Altre ne sorsero in Chiari, telai vennero ubicati ad Asola, Salò, Rezzato. Nonostante che la licenza governativa del 1562 avesse una durata triennale, i bresciani non solo non ne tennero conto ma allargarono la produzione ad altri tessuti serici fatta eccezione per i damaschi e i rasi. Le proteste delle maestranze veneziane finirono col prevalere e portarono nel 1570 alla sigillatura dei telai ed al sequestro dei prodotti. Le dimostrazioni dei «velludari» bresciani e dei maestri forestieri assunti con un lungo contratto di lavoro indussero le autorità venete ad una più larga tolleranza e al vero decollo della produzione tessile.

Anche a Brescia non mancò chi diede apporti e perfezionamenti tecnici come quel Francesco Gatto che nella seconda metà del secolo XVI propose a Venezia un suo «secreto» per pesare la seta prodotta. Superata anche la crisi della peste del 1575-76 la tessitura specie del raso e ormesini vellutati non ebbe più ostacoli come rileva Carlo Pasero¹⁰. Anche nel secolo successivo rimase largamente inferiore per volume e per regolarità di produzione alla richiesta del mercato cittadino, nonostante le generose sovvenzioni ed i premi in denaro disposti dal comune allo scopo di sollecitare l'arrivo di imprenditori più numerosi.

Un vero rilancio ebbero la bachicoltura e la filatura nei

secoli XVII-XVIII. Nel 1610 il Da Lezze registrava nel suo catastico «14 filatori d'azze (cioè di refe) et seda in città»¹¹, ma erano ad una ruota azionati da forza umana. Pochi tuttavia per le esigenze di mercato e della produzione dei bozzoli tanto da far scrivere al Da Lezze che il mercato della seta benché fosse «grande di capitale» vedeva impegnati mercanti forestieri «di quali vengono in bresciano a comprar le sede crude et le portano nelle loro parti a lavorar» del resto la manodopera del settore era tanto povera da non sentire la necessità di costituire un proprio «paratico». Nonostante questi interventi la lavorazione della seta in Chiari è già consolidata nel 1616, ma al momento del rilancio si frapose la triplicazione dei vecchi dazi, favorendo il contrabbando.

Nel 1634 veniva disposta l'esenzione sui filatoi (costruiti alla bolognese)¹². In ragione di ciò la lavorazione della seta andò a rilento. Nel 1666 il Consiglio di Chiari accordò a mercanti bergamaschi il permesso di impiantare filatoi nella rocca e famiglie di setaioli trasferitesi dal territorio di Valmadrera (zona di grande interesse sericolo nei pressi di Lecco) diedero il nome ad una contrada della cittadina che tuttora lo mantiene¹³. Ulteriori impulsi si ebbero verso la metà del Seicento con l'introduzione di opifici o «mulini di seta» bolognesi attraverso Bergamo per iniziativa della famiglia Tasca, in seguito vi operarono i Faglia. Uno dei primi «mulini» venne apprestato in Chiari nel 1676 trasformando un torchio per l'olio in filatoio. L'esempio del Faglia veniva seguito dalla famiglia Bettolini il cui impegno imprenditoriale veni-



In alto: La struttura fissa esterna del mulino da seta nel disegno dello Zonca. (Da V. Zonca, *Novo theatro di machine et edifici*, Padova 1607).

Sotto: Il filatoio da seta mosso «a vita d'uomo». (Da C.M. Martini, op. cit.).

va riconosciuto da ducale del 1728.

A Palazzolo sulla fine del Seicento si affermava il filatoio di Giacomo Paganini; a Chiari quelli di Faustino Garuffa e Lorenzo Goffi. A Brescia G. Erba apriva un filatoio a S. Francesco seguito da Pietro Belloni che nel 1699 ne apriva uno alle Battaglie. Agli inizi del Settecento i filatoi bresciani erano solo dieci, dislocati soprattutto a Palazzolo e Chiari per la facilità al contrabbando ed al commercio verso il bergamasco, il milanese, la Svizzera. Del resto i grandi commercianti della seta come gli Archetti non possedevano filatoi. Non più di trenta erano i telai bresciani nel 1724 mentre i filatoi raggiungevano la ventina concentrati quasi tutti a Palazzolo; Chiari, Rovato e Brescia. Nel 1726 era il Comune di Lonato ad avviare un filatoio passato nel 1829 ai privati e chiuso nel 1971. Nel 1739 i filatoi erano saliti a trenta così distribuiti: otto a Brescia, otto a Palazzolo, otto a Chiari, due a Rovato e uno rispettivamente a Rezzato, Lonato, Iseo, Darfo e più tardi anche a Calcinato e Gavardo. Nel 1730 mentre la produzione della seta ammontava a circa ottantamila libbre l'anno, si filavano settantumila libbre di organzini e 9.05 libbre di trame. Ad agosto alla fiera di Brescia si trattavano circa sessantamila libbre di seta, mentre andavano affermandosi mecanti di grande prestigio fra i quali Giovanbattista Archetti che agiva nelle piazze di Londra, Amsterdam, Lione, Livorno e Genova, «la cui dita è delle prime e miglior d'Italia ed equivale a cento dell'altri», Faustino Bianchi e Marsilio Gavoni che avevano commerci di seta con Amster-

dam, Francesco Basino operava nei mercati di Londra¹⁴.

I commercianti bresciani riuscirono ad accaparrarsi sette prodotte anche nel cremonese e nel mantovano. Alcuni anni prima l'importanza della seta nell'economia bresciana era diventata tale che il Paratico che la regolamentava assorbiva anche l'università della lana. Già nel 1729 sono documentati in Chiari i filatoi alla bolognese di Francesco Bettolini e Paulo Gozzi di cui si ha parziale riscontro in Chiari per alterazioni di cognome, mentre la distribuzione dei filatoi andava subendo una nuova distribuzione territoriale: a Villanuova di Gavardo, Calcinato, Sopraponte, Asola, Vero-Alghise e Carpenedolo.

Intorno alla metà del secolo, nuovi filatoi nascevano in base ai più aggiornati criteri, come quello di Prespero Caldera in Chiari (1748). Un altro documento del 1788, annota come privilegiati i filatoi in Chiari di Carlo Franzoni, Vincenzo Verdi, Pietro Geremia e Lorenzo Goffi e in Palazzolo gli opifici di Giacomo Muzzio e del conte Alfonso Durante¹⁵. Nel 1733 i filatoglieri riuscirono ad ottenere da Venezia il divieto di esportazione delle sette gregge monopolizzando tutto il commercio e prevalendo in modo determinante su gel-sicoltori e bachicoltori. Ciò finì col renderli per diverse ragioni arbitri dei prezzi dei mercati e degli stessi dazi.

A metà del secolo XVIII esistevano in Brescia filatoi presso la chiesa dei S. i Filippo e Giacomo di proprietà Uberto, alle Battaie di Paolo Belloni, al palazzo dell'olmo di Gerónimo Scarella, al Carmine di proprietà della canonica di S. Faustino, al Canton Stoppini dei nobili Fenaroli, nel tresan-

dello Squadrotti, alla Misericordia, alla Tresanda del Terriorio, a Porta S. Nazzaro di Giuseppe Luchi.

Nel 1762 i filatoi bresciani erano 54 e così distribuiti:

a Gavardo	n. 2
a Calcinato	n. 5
a Palazzolo	n. 10
a Carpenedolo	n. 2
a Rezzato	n. 1
a Lonato	n. 5
a Rovato	n. 1
a Montichiari	n. 1
a Iseo	n. 1
a Darfo	n. 1
a Chiari	n. 13
a Brescia	n. 12

Nuovo impulso alla produzione di seta venne dato nel 1768 dal permesso da parte della Repubblica veneta a Brescia e a Vicenza di fabbricare calze. Ne approfittò il bresciano Giovanni Torre per impiantare 190 telai e aprire sbocchi mercantili sino a Cadice. Uno dei filatoi di Brescia di proprietà di Faustino Luchi venne distrutto in seguito allo scoppio delle polveri depositate nella torre di S. Nazzaro ma il proprietario lo ricostruì aggiungendo ad esso un edificio per la lavorazione del refe. Il Governo lo premiò il 2 giugno 1770 per la sua tenacia concedendogli l'esenzione di ogni dazio¹⁶. Nel periodo 1771/1775 si registravano 87 telai in città, 67 in provincia ubicati soprattutto a Montichiari (11 telai), Rezzato (11 telai), Travagliato (10 telai).

Nel frattempo si evolveva anche la tecnica della filatura, al sistema di lavorazione bolognese si andò sostituendo quello piemontese mentre non ebbe subito fortuna il filatoio a nastro.

Nel 1765 i tessitori in seta a bavella in città erano 112. Al-

la lavorazione della seta dedicarono studi e pubblicazioni Carlo Bettoni «Pensieri sui fornelli di seta esposti all'Accademia d'Agricoltura di Brescia 1777»; G.A. Archetti «Regole per una filanda da seta» Brescia 1784; G. Turbini «L'economia per la filatura della seta».

Osservazioni tecniche, piccole invenzioni, esperimenti accompagnarono il progresso del setificio. Come ha osservato Franco Robecchi: «Gli operai impiegati potevano andare dalle venti alle cinquanta persone, in genere con un numero di donne almeno doppio di quelli degli uomini. Questi ultimi erano occupati come menarini, quando il filatoio andava «a vita d'uomo», invece che ad acqua, come cavadori o più comunemente come capimastri per le operazioni di manutenzione, annodatura dei fili, collocazione o prelievo di arcolai, fusi etc. «Le donne erano in genere binatrici, cioè abbinavano due o più capi per comporre fili a più elementi. I filatoi occupavano inoltre un immenso numero di incannatrici che lavoravano a domicilio svolgendo le matasse della filanda per avvolgerle sui fusi. Ad esempio il filatorio di Lonato a quattro piante, impegnava 9 uomini, 24 donne e faceva lavorare, nel paese, e nelle zone circostanti almeno 200 incannatrici. Questo massiccio impiego di manodopera era da più parti visto come un grande inconveniente che sconsigliava di incrementare la costruzione di filatoi «Perché da villici si abbandonerebbe l'agricoltura per un impiego di minor fatica e più confacente alla loro indole viziosa, e di fatto si prova in molte parti del bresciano e massimo in Chiari, che è l'emporio degli edifi-

cij, scarsa sensibile di operai per essere appunto impiegati negli edifici». Tuttavia il lavoro non doveva essere così lieve.

La giornata iniziava alle 4 per finire alle 20, oppure dalle 6 del mattino sino alle 22 con solo brevi intervalli. Un proclama del 1766 imponeva che anche nelle operazioni di filanda non si lavorasse se non dall'Ave Maria all'Ave Maria, ma solo perché il lavoro notturno avrebbe consentito frodi del dazio. Il filatoio funzionava dai 6 ai 9 mesi salvo che negli anni migliori nei quali la quantità di seta greggia consentiva di lavorare tutto l'anno, come era ambizione dei proprietari. Questo contrariamente alla filanda che operava, in quell'epoca, per soli tre mesi. Nel Settecento i filatoglieri dapprima mercanti si dedicano sempre più all'imprenditoria e al commercio, sono quindi in grado di avere in mano anche la gestione. Scrive il Robecchi: «Alla gestione del dazio sulle sete ed alla formazione del prezzo sul mercato, grazie alla graduazione di afflusso e deflusso della seta attraverso i confini che essi si garantivano con pressioni politiche e con la pratica del contrabbando.

Sviluppo ebbe anche la struttura. A Brescia verso la metà del Settecento così erano distribuite le proprietà dei fornelli: 2 il nob. G.B. Manerba a S. Clemente Finiletto; 2 don Antonio Euzago nelle chiusure di Sotto, nella stessa località 25 fornelli li possedeva Giovanni Maria Pirovani, 6 gli eredi Salvi, 26 i nobili Lechi; 2 Francesco Andarlioni a Canton Stoppino; 2 V. Zambani nel Tresandello delle Fiorenti; 6 il nob. Apollonio Morini a S. Bartolomeo; 7 Pietro Bellomi in Strada Larga. Nel 1780 i

fornelli bresciani ammontavano a 2107, dei quali 339 (360 secondo un'altra fonte) a Chiari e 70 a Palazzolo. Un dato riportato da Bruno Caizzi, probabilmente contemporaneo al precedente, cita la presenza in Chiari della maggiore proprietà concentrata pari a 35 unità. La successiva riduzione dei fornelli (1792) fu dovuta all'organizzazione produttiva centralizzata nelle nascenti filande ed all'insorgere di patologie che minacciarono la bachicoltura e la gelsicoltura¹⁷.

Tra le prime è da segnalare quella di 60 fornelli sorta ad opera di Antonio Archetti a Campione sul Garda.

Nuovo incremento nella produzione della seta si registrò nella prima metà dell'Ottocento grazie allo sviluppo della bachicoltura ed al formarsi di notevoli patrimoni. Nel 1825 esistevano nel bresciano 1149 filande con 6702 fornelli, mentre i filatoi erano 86. Filande e filatoi occupavano 17.330 operai per una cifra lorda di 4.300.000 lire annue di produzione serica. Progressi eccezionali venivano segnalati nello stesso anno da Antonio Sabatti: sericoltura, trattura, lavorazione della seta ed esportazione di bozzoli in un trentennio raddoppiarono passando da circa 5.000.000 e 560.000 lire austriache ad oltre 10.000.000 e 150.000. Secondo il De Maddalena a metà del sec. XIX la sericoltura diventò il cardine del sistema economico della provincia di Brescia, nonostante inevitabili momenti di crisi dei mercati internazionali: come tra il 1830/1832; durante il colera del 1836; e la grave depressione economica del 1846/'47 che provocarono la crisi del settore e la chiusura di alcune filan-

de. Scrive Carlo Cocchetti: «La coltivazione de' i bachi occupa fra noi la maggior parte delle famiglie nelle campagne; e ove ne mancasse, come in questi anni diverrebbe affatto impossibile sostenere i gravissimi pesi¹⁸. Il riferimento è alle sempre più pesanti tasse nell'ultimo periodo della dominazione austriaca.

Nel 1825 una filanda veniva costruita ad Acquafredda dal nobile Clemente Di Rosa, ed a Montichiari a metà Ottocento prendeva avvio il setificio che passerà in seguito in gestione a Giuseppe Erba di Milano. Nel campo della sericoltura il bresciano andò sempre più accentuando la sua posizione di preminenza nella produzione e nel commercio di bozzoli, di seta grezza e di seta trattata. La fiera di Brescia divenne la prima d'Italia (nel 1838 vi si trattavano partite per 230/250 mila libbre) sempre nella nostra città venne inaugurato uno stabilimento per la stagionatura della seta che, dopo quello di Milano sarà il più importante della Lombardia¹⁹.

Sviluppo alla lavorazione si ebbe con il potenziamento della bachicoltura cui diedero notevole apporto i Dandolo e altri imprenditori. Ma fu soprattutto la meccanizzazione dell'incannaggio e la lavorazione protratta per tutto l'anno che segnò il trionfo della filanda sulla lavorazione a domicilio.

Tale crescita fu favorita dall'utilizzo del riscaldamento a vapore inventato nel 1805 dal provenzale Charles Gensoul che si accompagnò presto alla proposta del francese Vamcenson.

Anche un bresciano, Bonsignori di Ghedi ideò un «marchingegno» per il controllo della regolarità del filo ed il suo titolo²⁰. Tra la fine degli



Una scena di bachicoltura in un'incisione del XVII secolo. L'attività di raccolta delle foglie di gelso per nutrirne, con assidua assistenza, i bachi disposti su rastrelliere era svolta essenzialmente da gruppi familiari (Civica Raccolta Bertarelli, Milano).

anni Venti e l'inizio degli anni Quaranta altre piccole invenzioni sono annotate nei commenti dell'Ateneo, si tratta di un modello ideato da Andrea Bodra di Carpenedolo per torcere la seta; del mulinello per la trattura di Giambattista Marchesi e del fornello portatile di Andrea Salvini²¹ mentre Francesco Nullo si distinse per un nuovo sistema di filatura²². I Guglielmini in Villanuova furono i primi ad avviare la filanda a vapore, seguiti dai Calzoni a S. Gervasio, i Rossi Collebeato, Ottavio Ugoni a Torchiara, Gavazzi a Castenedolo e Passerini a Volta Bresciana. Scrive Giuseppe Zanardelli nel 1857: «Tra le filande, in cui agente universale è il vapore, vanno distinte quelle del sig. Zamara a Botticino, e quella dei fratelli Franchi presso Brescia. In quest'ultima s'applica previamente un apposito processo per la macerazione dei bozzoli; ed è in seguito il sistema delle doppie bacinelle, nella prima delle quali una lavoratrice scoppetta i bozzoli e

trova il filo, nella seconda un'altra lo riprende e lo avvia per la trattura: e di questo sistema s'appplaudisce quell'opificio per maggior rendita e pastosità della seta. Alla filanda è poi aggiunto presso i fratelli Franchi un bel filatoio, onde è quello un completo stabilimento industriale²³. A metà del secolo le filande erano ubicate principalmente nei distretti di Brescia, Chiari, Montichiari, Lonato, Iseo, Salò e assorbivano circa 14.000 donne²⁴. Nel giornale bresciano «L'Alba» del 1858 si legge: «L'industria della seta è oggi riconosciuta come la fonte principale dei nostri lucri dappoi che le pubbliche gravezze fanno insufficiente l'agricoltura ai bisogni della provincia». Ma una nuova devastante malattia epidemica del baco avanzava, la rapida diffusione dell'atrofia pose in gravissime difficoltà agricoltori e filatori nelle zone di collina e di pianura, dove la bachicoltura era ormai parte integrante dell'attività agricola²⁵. Alcuni esemplari di bachi da seta affetti d'atrofia nati parte da seme nostrale parte da seme estera furono presentati da Antonio Rota di Chiari all'Esposizione Bresciana²⁶. L'industria serica entrò in crisi col ripetersi delle malattie del baco quali la pebrina e il calcino. «Quest'ultima (scrive A. Provasi) può manifestarsi a tutte le età, ma preferibilmente nell'ultima e al bosco, i bachi colpiti dal male vagano per le stuoie, divengono rosati e muoiono. Entro le 24 ore poi, si van ricoprendo di una specie di pulviscolo bianco, si raggrinzano e diventano duri e fragili»²⁷. Nel decennio che va dal 1860/'70, la trattura della seta cessa di essere un'attività paragrafaria per assumere l'autonomia tipica dell'attività manu-

fatturiera. Nelle nuove industrie si sostituisce al sistema tradizionale cioè a fuoco, quello a vapore. Il mercato di Brescia, assume un posto di priminenza sul piano nazionale per il commercio dei cascami di seta: intorno al 1870, vengono venduti ogni anno 600.000 kg di cascame per un valore di 5.000.000 di lire²⁸. Le quattro filande a vapore dotate di 299 aspi lo lo Zanardelli registrava dopo la metà del secolo nel 1858 diventavano 9 e pur non variando di numero nel 1872 contavano 618 bacinelle. In seguito ne nascevano due a Iseo, una a Pisogne, due a Ospitaletto, una a Palazzolo, una a Brescia, una a Verolanuova ed una a Carpenedolo. Nel 1878 le bacinelle a vapore erano 1394 e quelle a fuoco diretto 1808.

I 77 filatoi del 1858 migliorati col sistema a tavelle: «che permetteva di filare a 3 o 4 capi anziché a 2»²⁹ avevano aumentato i 12.291 fusi del 1857 a 76.000 nel 1878.

I quattro maggiori erano a Palazzolo e ogni settimana producevano fino a 200 kg di organzino. Sedici filatoi funzionavano nel 1880 a Chiari dove otto anni prima era stato avviato un grande opificio per la tessitura della seta dotato di 90 telai. Nel 1902 sorgeva la filanda di Carpenedolo costruita dall'ing. Cesare Deretti, passata in seguito ai fratelli dall'Oro di Milano, che a loro volta nel 1921 la cedevano a Giuseppe Gatti, vi lavoravano circa 400 operaie, cessò l'attività nel 1948. Dai dati forniti dall'Esposizione di Parigi del 1900 si rileva che la ditta A. Semenza e C. Ha due filande in Verolanuova e in Botticino Sera, kramer Enrico e C. in Palazzolo ed in S. Eufemia, Gadda e C. in Chiari, A. Mambroni e C. a Bagnolo e Quinzano, Veuve

Guerin e Fillis a Lonato, Dall'Oro in Carpenedolo, Giuseppe Erba in Montichiari³⁰.

Sorsero poi in Brescia altri opifici in cui si lavoravano tessuti operati di seta, broccati e stoffe soprattutto per uso culturale. La ditta Antonio Garzoni era fornita di 12 telai e dava lavoro a circa 40 persone, l'attività prevedeva tessitura, manifattura e ricamo. Alcune macchine Jacard erano in funzione all'Istituto degli Artigianelli dove si preparavano articoli consimili a quelli della ditta precedente. Si tessevano stoffe al setificio F. Deuss a Toscolano dando lavoro a 127 operai; nel 1903 la ditta A.C. Membretti attivò in Sulzano una fabbrica di nastri provvoluta di 36 telai. A Gardone Riviera alcune piccole fabbriche tessavano coperte con filati di cascami provenienti in larga parte dalla ditta F. Coduri e C.³¹.

Nei primi anni del Novecento è la concorrenza giapponese a minacciare la sericoltura e la lavorazione della seta. Nel 1911 chiude la filatura serica di Calcinato, in compenso si sviluppa l'industria cotoniera e tessile in genere. Per la torcitura Chiari manteneva ancora il primato poiché sui quattro impianti esistenti nel bresciano due si trovavano nella cittadina e vantavano uno 7.000 fusi e l'altro 2920 su un totale di 20023, pari al 49,54%³².

All'inizio del secolo si incominciò a lavorare i cascami che davano i due quinti della materia ricavata dai bozzoli, nel 1903 la ditta Bussoni, Fraschini e C. di Milano costruì a Rovato l'industria dei cascami cardati che preparava la materia alla filatura³³. A Ponte Zano la cardatura-filatura-ritorcitura della ditta Fermo Coduri e C. dava lavoro a 300 operai, essa si serviva di 3000

fusi attivi 25 cav. din. da vapore e 165 idraulici. La ditta acquistava «bourretter» fuori provincia e all'estero³⁴.

La torcitura e tessitura che occupavano 9329 operai negli 86 stabilimenti nel 1908 ebbe una flessione e nel 1923 impiegava 6409 operai nei 59 opifici. Sempre nello stesso anno esisteva a Chiari una sola filanda nella quale erano occupate 16 donne, 60 ragazze, 6 operai e 3 impiegati. Era dotata di 132 bacinelle sulle quali si lavorava per otto ore al giorno e per 280 giorni l'anno. Dal 1921 era avviato anche il filatoio della ditta Gioacchino Pozzoli e C. con 100 operaie e 2 operai. Funzionava anche il filatoio Redaelli con 72 operaie adulte, 31 ragazze ed 1 uomo. A Palazzolo era attivo dal 1909 un grande impianto di trattura, filatura e torcitura riunite della ditta Cugini Gussi, occupava 380 operaie, 14 operai e 3 impiegati³⁵.

L'industria serica costituì un canale attraverso cui l'economia familiare sfociò in seguito in quella di mercato. Agli opifici proveniva materia prima di produzione contadina: i bozzoli che tornava alle famiglie sotto forma di denaro.

Inoltre migliaia di donne accedendo al lavoro extra agricolo nelle filande acquisivano i rudimenti e la disciplina del lavoro salariato moderno³⁶.

Lo sviluppo della sericoltura durò solo alcuni decenni, fino a quando la concorrenza estera, profonde trasformazioni sociali ed economiche, e la scomparsa dell'agricoltura, ridussero la lavorazione bresciana della seta quasi al nulla. La filanda là dove non sono state abbattute o trasformate sono oggi, ovunque, reperti dell'archeologia industriale.

NOTE

¹ HELMUT UHLIG, «La via della seta», Milano, 1991.

² G.B. BOGNETTI, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia 1961, p. 429 e 512.

³ *Ibidem*.

⁴ CARLO PASERO, *Primordi del setificio bresciano...*, in «Archivio Storico Lombardo», vol. IV, 1964-1965, p. 245.

⁵ *Ibidem*, p. 246.

⁶ C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, vol. II, p. 31.

⁷ CARLO PASERO, *Primordi del setificio bresciano*, p. 246.

⁸ *Ibidem*.

⁹ AGOSTINO GALLO, *Le venti giornate della vera agricoltura e dè piaceri della villa*, Bologna, 1978 (rist. an.).

¹⁰ CARLO PASERO, *Primordi del setificio bresciano*, p. 249.

¹¹ DA LEZZE, *Catastico del 1609-1610*.

¹² R. MARIOCCHI, *La macchina come strumento di produzione, Il filatoio alla bolognese*, in *Storia d'Italia*, annuali 3, Einaudi, Torino, 1980.

¹³ FRANCO ROBECCHI, *Moroni, bigatti e organzini. L'industria della seta nel Bresciano e a Chiari (sec. XVIII-XIX)*, in *Altante della Bassa. Uomini, vicende, paesi dall'Oglio al Mella*, Brescia, 1984.

¹⁴ *Ibidem*, p. 228.

¹⁵ *Ibidem*, p. 230.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*, p. 231.

¹⁸ A. DE MADDALENA, *L'Economia bresciana nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, vol. IV, p. 544.

¹⁹ *Ibidem*, p. 550.

²⁰ F. GERA, *Cenni sullo stato della manifattura della seta greggia nel Regno Lombardoveneto e sui mezzi onde migliorarla*, Milano 1826.

²¹ *Commentari Ateneo di Brescia del 1833*, p. 72-88.

²² *Il Cimento*, Pisa 1844.

²³ GIUSEPPE ZANARDELLI, *Lettere sulla esposizione bresciana*, Milano 1857, pag. 114.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ DE MADDALENA, *L'economia bresciana...*, p. 552.

²⁶ GIUSEPPE ZANARDELLI, *Lettere sull'Esposizione Bresciana*, Milano 1857, pag. 32 appendice.

²⁷ A. PROVASI, *Filatura e torcitura della seta*, Milano 1905.

²⁸ DE MADDALENA, *L'economia bresciana...*, p. 557.

²⁹ GIUSEPPE ZANARDELLI, *Lettere sull'Esposizione Bresciana*, Milano 1857, p. 115.

³⁰ FRANCESCO FACCHINI, *Alle origini di Brescia industriale*, Brescia 1980.

³¹ A. GNAGA, *La provincia di Brescia e la sua esposizione 1904*, Brescia 1905, pp. 122.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, p. 123.

³⁴ FRANCESCO FACCHINI, *Alle origini di Brescia industriale*, Brescia 1980.

³⁵ *Camera di Commercio e industria di Brescia*, L'economia bresciana, Brescia 1927, vol. II; L'Industria, p. 163.

³⁶ FRANCESCO FACCHINI, *Alle origini di Brescia industriale*, Brescia 1980.

Un giorno lungo una vita
Dedicato a Teresa Saleri

Mari quella mattina nel versare l'acqua dentro il catino, trovò un sottile strato di ghiaccio nella brocca, si lavò e vestì in fretta, raccolse i capelli in trecce e li fissò dietro la nuca, riordinò con piccoli tocchi delle mani il cuscino e le coperte poi scese in cucina per consumare la colazione a base di latte e polenta.

Aveva ancora nelle membra il gelo umido delle lenzuola mai abbastanza attutito dalla poca brace posta nello scaldino di rame.

Si attardò accanto al fuoco, avvicinò i piedi finché il calore della fiamma penetrò attraverso le spesse calze nere.

Indossò la mantella di lana sul corpetto, appoggiò sul capo la grande sciarpa frangiata che le sfiorava la lunga gonna e uscì.

Tenendo il passo leggero, evitando di far rumore con gli zoccoli infilò il viottolo che portava alla filanda.

Fu avvolta nelle maglie della nebbia padana.

Non era ancora l'alba. Camminava spedita nel silenzio, si faceva compagnia gorgogliando a tratti parole e borbottii che si interromperono in prossimità dell'alto comignolo di mattoni rossi.

Da qualche tempo Mari mugugnava e ripeteva fra sé che, una buona filera non può adempiere ai suoi doveri quando invecchia. Le pareva che porsì ad un fornello non fosse

più cosa della sua età, la vista non era più acuta come una volta e le mani avevano perso la loro prestezza. A volte non si accorgeva dei capi che avevano bisogno di rinforzo, perché non distingueva i bozzoli appesi a questi, da quelli che si erano già staccati. Si era fatta tarda e lenta non strusava adeguatamente le bave, sonnecchiava di continuo e in quegli spazi di torpore si rivedeva bambina quando, nella primavera della sua infanzia, infagottata in un soprannumero di sottanini scorazzava nella grande aia fino a raggiungere il brolo delimitato dalla siepe di sambuco. Più in là l'aperta campagna, il mutevole azzurro, il biancospino, la vite selvatica, i salici, i gelsi, gli olmi, la roggia dove le mani si tuffavano non prive di emozioni nell'acqua fresca fino ad affermare l'argilla degli strati sottostanti che molle e malleabile si sarebbe prestata ad essere modellata.

Poi il buio, niente più cielo, niente più nubi, la mancanza di aria dentro il filatoio e l'immersione continua delle mani nell'acqua lurida e quasi bollente, le dolorose infiammazioni lenite a tarda sera con unguento di litargirio. Alle insopportabili esalazioni dei bachi macerati e imputriditi, ella opponeva il suo mondo: profumato di viole di campo, di cespugli di bacche odorose, di aspri grappoli nei tini, di neve posata sui davanzali, di ghiac-

cioli staccati dalla gronda dei tetti e succhiati fino all'ultima goccia. Sì, era così; adesso tutto le si chiariva, in un preciso pensiero che superava ogni emozione. Se era stata tanto forte da reggere la lunga e assidua fatica della giornata lavorativa in filanda: le dieci ore d'inverno, le quindici d'estate, lo doveva soprattutto alla sua terra, la Bassa, dove ogni anno i bucaneeve tornavano a splendere accanto alla nera edera.

Il magico mutamento delle stagioni si rinnovava nuovo e misterioso, Mari lo conservò a lungo con intensità e dolcezza fino ai tardi stanchi giorni. In queste soste stralunate nel suo mondo si tuffava, quando dentro di lei il cuore gridava ma non poteva piangere. Ricordava il periodo di apprendistato come scuarinò con gioia e spensieratezza ma non poteva dire altresì delle giornate passate ad imparare le più minute regole ed i doveri di una buona filera.

Era stata affidata ad una «maggiora», per anni ed esperienza, Mari le stava accanto per leggerne tutti i movimenti.

Le mani di Emma si muovevano con abilità e destrezza spazzettando leggermente i bozzoli con la smanzerina, poi prendeva lo struso formava il cordoncino, lo faceva passare per la filiera, ordinava all'aspiera di assicurarlo all'aspo e di girare lentamente. Spostava lo sguardo sulla sua allieva e la istruiva: «Spazzetta i bozzoli non con mano pesante, non seguitare a spazzettare oltre il dovere». «Che intendete voi col dire, oltre il dovere»? «Intendo che quando ti accorgi che i bozzoli si sono attaccati fra di loro sotto la spazzola, tu cessa tosto da questa operazione, giacché seguitando non fai

che logorarli senza necessità. Tieni bene a mente queste regole che io ti ho dette intorno allo spazzettare ch'esse non valgono solo per il principio del lavoro ma per tutto il seguito ancora». Aveva l'esperta filera l'ambizione e l'attenzione di formare la sua allieva in modo tale che un giorno avrebbe fatto onore a lei che l'aveva istruita. Si faceva rispettare, la sgridava quando non stava raccolta sul lavoro rivolgendo lo sguardo qua e là, sapeva anche usare maniere dolci e discrete senza spazientirsi.

Mari apprendeva e progrediva ma quando i richiami del suo mondo si facevan forti e la molteplicità delle cose la traeva con sé, respirava profondamente, deglutiva, gli occhi le si gonfiavano, soffocava un pianto dentro, cocciutamente. Piangere non poteva, questo no! Non davanti ad Emma ed alle compagne o la sera tra i suoi.

Aveva imparato a non lasciarsi andare, a controllare questa sorta di impulso liberatorio anche nei momenti di panico quando il direttore pesava la resa sul bilancino inesorabilmente chiaro nelle indicazioni. Per essere considerata una brava filatrice bisognava lavorare dai due ai tre chili di bozzoli al giorno e non era fatica da poco. «A noi donne spetta di far ciò che vuole il padrone, non il riflettere su cose che non sono da noi, né abbiamo lumi sufficienti per conoscere il bene od il male». Queste parole che Emma le aveva lasciato riaffioravano dalle brume della memoria per poi liberarsi in un universo senza peso. Aveva sofferto Mari a causa di quel discorso pronunciato quasi a sentenza? Ora ricordava, una sottile fitta l'aveva scossa ma la gioia del tem-

po dedicato alla ricerca delle ragioni dell'esistenza si era sovrapposta all'immagine piatta e povera di quella frase. Sarebbe si diventata una buona file-ra e nello stesso tempo non avrebbe disdegnato i mezzi utili a valutare l'esistenza umana. Difficile e insidiosa era stata la ricerca di se stessa; in seguito si era lasciata trasportare in un mondo più vasto e dolce, diverso, in pratica quasi inaccessibile, quello della fantasia. Lì i contorni erano meno netti come quando da bambina osservava la sua immagine riflessa nell'acqua. Molto tempo prima aveva avuto un incontro legato in qualche modo al fantastico, questo spazio misterioso era animato dalla voce della nonna. Mentre nella cucina si spandeva il profumo della «cösöló» cotta sotto la brace, Mia tesseva per la piccola Mari trame e orditi di leggende e fiabe.

A quella donna speciale, al suo sommesso narrare era debitrice: quel patrimonio di saggezza l'aveva arricchita più dell'esperienza acquisita nella sua vita. Questi erano i pensieri di Mari mentre il vapore emanato dalla bacinella le si dilatava sul viso. Mancava poco all'ora intermedia del riposo, levò i capi-fili lasciandoli attaccati al naspo, li pose sopra la sponda del fornello e li bagnò con acqua fresca, ritirò i bozzoli rimasti e li rinfrescò. Esegui questi gesti con accortezza per evitare che i bozzoli rimanendo troppo in acqua durante la pausa si sfaldassero.

Raggiunse le compagne e si apprestò a consumare la caldarina. La zuppa d'acqua, lardo e cipolle nella quale intingeva talvolta il pan di miglio, le veniva portata da casa ed in quell'intruglio c'erano i sapori della sua terra così semplice ed allo stesso tempo misteriosa.

Ormai le bastava poco, un profumo od un sapore per rammentare qualcosa e dietro a quelli che fino ad allora aveva chiamato ricordi ne sonnecchiavano altri e poi altri ancora. Mentre frugava in un frammento di passato, un altro all'improvviso le sfiorava la mente, la investiva come un alito di vento primaverile o un nebbioso e ovattato giorno di novembre. A volte le sembrava di poterli raggiungere i ricordi, eccoli, erano lì pronti a commuoverla od a struggerla d'angoscia avvolgendola in un lieve abbraccio infantile.

Un canto intonato coralmente la riportò fra le pieghe del reale, si avvicinò al fornello, abbassò lo sguardo e su unì alle voci:

non stì a ardaga i color!
non stì a ardaga le ma
l'é el fòm dè la caldera
che a lor non se ghé fa.

Leggera e minuta sorrideva lieta, e il volto era come trasfigurato.

Ora le mani si muovevano in sincronia perfetta con la melodia eseguita.

La voce non le apparteneva quasi più.

Si era fatta sottile come quel filo che per anni dall'alba al tramonto aveva aiutato a dipanarsi.

Si spiò ancora dentro; originò all'uscio semi aperto con gli occhi del cuore.

Scivolò nel mistero che si cela dentro ogni essere...

Floriana Maffei

